Arcangela Tosto

ALLA MANIERA DEGLI ANGELI TIMIDI

INDICE

Parte prima
IO CHE CORREVO A PIEDI E IN BICICLETTA

Parte seconda
LE ORE

Prima parte IO CHE CORREVO A PIEDI E IN BICICLETTA

1

Lunedì mattina. Un bel lunedì. L'aria già un poco d'inverno stamani alle otto, pungente. Fa presto autunno quest'anno, fa sul serio. Ma il cielo è cielo d'ottobre, ancora, azzurro azzurro, e mette voglia di mare di gabbiani. Forse in Puglia fa caldo stamattina si starà bene col balcone aperto al sole. Ma a Firenze soffia dalle montagne, si sente. A scuola non siamo ancora convinti che l'estate è finita, che bisogna proprio arrendersi alle giornate corte, alle levatacce di buio, alla pioggia sporca sui vetri, al neon acceso in classe. Stamani, se guardi fuori, così, senza sentire il vento, pare settembre, una bella giornata azzurra di settembre. E allora si parla di cose nostre, in classe, di quelle cose che ti stanno a cuore davvero e di cui parli solo con gli amici. Facciamo lezione, anche, parliamo di storia e di poesia, ma come se ci avessimo messo un sale sopra i nostri discorsi, un sale d' amicizia che rende più buone le parole, più saporite.
"Così vorrei che fosse sempre" Penso "Così vorrebbero loro, i ragazzi, quando entrano qui la mattina…"
Invece è così poche volte, solo in certe mattine incantate come questa, solo in certe ore speciali. Non è così nell'ora di supplenza- ora di indifferenza tra me ed alunni sconosciuti. Non sarà così più tardi, quando entrerò nella classe perduta: tale già la considerano i colleghi, e tale la sento anch'io dentro di me, pure se dico, testardamente "non è vero! voglio ancora conquistare il loro cuore, non chiedono altro!". Ma non vorrei entrarci, stamattina, non voglio entrare e vedere quei volti di violenza, di sgomento.
Se solo conoscessi un esorcismo, una formula che mi liberasse, d'incanto, dall'entrare in quell'aula stamani!…Ma è una mattina dolce, buona, l'azzurro è dentro di me, profondo, tanto che posso passarlo, concreto come un pane, nelle mani di chiunque. Anche nelle loro?
Peter Pan si costruisce un flauto nelle pagine che scrivo mentre l'ora di supplenza scorre, corre, e i ragazzi non hanno bisogno di me, io non ho bisogno di loro, le nostre dimensioni di vita sono lontane lontane, non si toccano. Io in quest'aula, attenta a nascondere dietro facciate di registri i sogni che rincorro, le certezze che insegno, attenta a non fare trapelare quella che sono davvero. E sarebbe la salvezza, invece, essere quella che sono anche qui dentro, tutta intera quella che sono. Provo a guardarli, a sbirciare un volto, un altro: nessuno qui dentro è lui davvero, nemmeno col compagno del banco vicino. La scuola non è luogo di verità, per nessuno.
Peter Pan si è costruito il suo flauto, dialoga con gli uccelli, e io chiudo il quaderno. La campanella come una liberazione: si mangia, almeno, ed è permesso stare in piedi, spostarsi nell'aula. Alla finestra non troppo, ci sono controindicazioni. Si alza un poco la voce. Durerà un quarto d'ora. Tutti fuori a fumare…o a tirare due pugni.
Dovrò prendere quel pacco di compiti nel mio cassetto, credo proprio che dovrò prenderlo, giacché dovrò entrarci in quell'aula in cui non vorrei entrare. L'ho lasciato apposta nel cassetto della Sala Insegnanti? Perché non volevo andare? Tanto adesso dovrò prenderlo, e decidermi a recitare la mia parte, anche oggi, oppure a non recitare, a rischiare la mia verità, la loro…
Via dentro la folla, giù per le scale. Buongiorno! Ciao! Non ti strozzare! Il bicchierino del caffè pericolosamente vicino all'orecchio! Buttala via quella sigaretta! Sono di marmo i panini stamattina! Hai visto, s'è fatto crescere la barba!? Ci vediamo all'uscita! Anche stamani in bici, profe? Freddo, eh? Ci voleva la giacca a vento!
"Il copione…Me l'ha portato il copione?"
Che buffo! Non essere per qualcuno qui dentro la "profe" ma solo quella che fa teatro quella che deve darti il copione.

"Ce l'ho qui, l'ho portato, devo spiegarti….vieni…devo prendere un pacco di compiti nel mio cassetto, intanto ti spiego…."
Accidenti, non si passa! Quanti siamo in questa bolgia ?!…Obiettivo raggiunto, cassetto aperto…Ecco i compiti, fatta! Cassetto chiuso…Usciamo dalla bolgia!
" Ma Icaro…"
Si, Icaro…Icaro….
Un armadio sulla testa, sulle spalle…non è possibile! E' il soffitto che crolla…tutta la stanza su di me, sulla mia schiena…torna indietro, il soffitto torna indietro, si rialza…o l'armadio…è buio…o sono io che ho chiuso gli occhi?…Niente, non è successo niente. In piedi schiacciata contro questa cassettiera, abbracciata a un cassetto come un cartone animato…buffe immobili facce sorridono come un museo delle cere, dilatate nello spazio come un chewingum masticato…e il tempo fermo, come a una parola d'ordine, fermo perché mi guardino all'infinito senza nuoversi le facce di cera. Che cosa spezzerà l'incantesimo? Una cosa che sale dalla gamba una cosa che non conosco ha spezzato l'incantesimo. Mi sono sentita urlare un grido d'animale : m'è uscito dalla gola m'ha spalancato la bocca . E il tempo s'è ricordato di scorrere di nuovo. Le facce non più di cera, vive mi stanno accanto, nei loro occhi e nelle loro rughe il mio terrore specchiato, leggo come in un libro paura e dolore e sono la mia paura, il mio dolore.
Braccia forti sotto la schiena, sotto la testa, voci calde dentro le orecchie…non voglio non voglio guardare…il mio corpo sa tutto senza vedere, sa che la gamba è andata, spezzata, non sarà mai più quella di prima e il corpo trema per questa offesa a cui s'è arreso, non può più dire voglio..."non posso muoverla, non posso muoverla..." solo una gamba e il resto è vivo, intatto, ma il corpo è tutto in quella gamba, solo in lei si riconosce.
Lucida, voglio essere lucida, controllare la situazione, capire quel che devo fare. "Prendetemi la borsa, mettete dentro gli occhiali, il fermaglio dei capelli….fatemi vedere, sì, è tutto a posto…copritemi con la giacca, ho freddo…raccogliete il registro per terra, e i compiti…"
"Che te ne importa dei compiti! Pensa a te!"
Pensa a te, hanno chiamato l'ambulanza, tra poco ti portano via.
"Mio marito…voglio mio marito…non mi lasciate portar via…" Un bisogno di abbandonarmi, di affidarmi. Qualcuno che pensi per me! qualcuno che sappia tutto senza chiedermi nulla! E' venuta altra gente, la sento più che vederla, mi respira attorno, parla sopra di me, dietro di me. Descrivono, si arrabbiano, accusano….non mi importa quello che dicono.Il mio corpo offeso ha bisogno di essere consolato, è nelle mani di chi lo consola. "L'accompagno io…" un volto che non conosco e subito sento fratello, occhi neri, voce di Calabria "l'accompagno io…" non so nemmeno come si chiama. Le divise arancioni della "Fratellanza" riempiono tutto il quadrato di spazio che riesco a guardare, la testa saprebbe muoversi ma non si muove, l'arancio delle divise è allegro pure in mezzo al dolore che resiste fisso come un incantamento, mi sta seduto sulla gamba come una cagna pesante, tonta, che non vuol capire di scendere. "Povera signora, avrà a patire…avrà a patire un po' e via per codesta gamba !" ringrazio la dolce lingua fiorentina che canta dentro le bocche degli anziani "fratelli", riesce quasi a strapparmi un sorriso in mezzo alle smorfie che non so fermare.
"Respira, brava, così, respira…"l'ombra nera di Andrea ha riempito lo spazio, m'è calata sulla fronte come una mano fresca, come un crepuscolo che invita a dormire.
Le divise arancioni risucchiate indietro e le scosse della strada come un sogno di giostre. Anche il tremito come uno scherzo appiccicato addosso "non riesco a fermarlo, a comandare al cervello…"Come il tremito di un vecchio: non ascolta ragioni, ti balla addosso e ti strugge e non sai da dove viene. "Non so perché tremo, non ho freddo" "E' il corpo offeso, povera signora" Mi accarezzerebbe con la manona ruvida l'anziano "fratello" mi parla come a una bimba,mi accarezzerebbe se già non mi vedesse sulla fronte e sul viso la mano di Andrea. Riesco a immaginare, nel mio sogno di giostre, quante mattine quante notti ha speso a consolare accarezzare con la voce di vecchio con la mano ruvida, se adesso mi pare proprio al posto giusto seduto ai piedi della barella come un angelo in incognito, nascosto dentro l'arancio di una vistosa divisa "Che bella

gente esiste!" La giostra si ferma, non ha più scosse la strada, scorre liscia e si spegne la sirena: non serve più, sono dentro l'ospedale.

2

Non voglio più soffrire. Esco da ore impastate di dolore. Solo poche ore, se si contano. Ieri mattina era una giornata azzurra e non era successo niente, ancora.
Devono passare giorni, m'hanno detto, qua dentro. E poi mesi, non mi dicono quanti. A me già le ore sembrano lunghe.
E' l'incubo ad allungarle all'infinito, la scena che si ripete uguale, cento volte è accaduta : Icaro…sì, Icaro…un armadio sulla testa…sulle spalle…non è possibile…è il soffitto che crolla…torna indietro, il soffitto torna indietro, si rialza.
La notte è passata così: cento volte l'armadio è caduto, cento volte il corpo ha tremato, cento volte ha chiesto "perché a me?".
Non è passata solo così la notte: hanno cantato per me le più belle canzoni italiane le più mie, e il palcoscenico era buio e caldo della luce di pochi riflettori, un riflettore sul volto, un altro sulla chitarra e due o tre sull'orchestra, quando c'era.
E io sotto il palco, vicina, in prima fila, mi voltavo ed era vuota la platea, tutte le poltrone dietro di me, dunque era per me che cantavano, era un concerto esclusivo, per farmi passare la notte. Ma non potevano evitare, con tutto il loro impegno, con la concentrazione che richiedevano a me assorta nel buio, non potevano evitare i miei idoli al microfono che armadi crollassero in una stanza sovraffollata, che soffitti schiacciassero la mia schiena, la mia gamba. Ma poi era teatro di nuovo, e riflettori caldi e platea buia vuota grande ed erano canzoni nelle mie orecchie, ancora per qualche minuto, finché un armadio, per mano invisibile, dovesse di nuovo necessariamente cadere nessuno aveva potere di arrestarlo nemmeno i miei idoli al microfono.
Ho aspettato di vedere luce di giorno alla finestra e adesso vorrei tornare dentro la notte, nella platea buia vuota, perché luce di giorno chiama dolore in questo luogo luce di giorno disegna letti d' ospedale lenzuola bianche corpi spezzati, luce di giorno porta lamenti urla, porta rumore.
Donne bianche lavorano come in fabbrica, come cassiere al supermercato. Uomini in camice passano come in ufficio, aprono cartelle, ridono, chiudono cartelle, fanno pausa insieme per il caffè.
Hanno mani abituate al dolore, occhi assenti dietro occhiali di vetro, parole incomprensibili su labbra quasi chiuse. Venti minuti una stanza sei letti due tibie tre femori un bacino quattro vecchie due giovani tre gessi due chiodi una niente da fare un caso a parte dolori non spiegabili cura di prova quasi inutile non ci si cava niente. Primario nervoso, alla larga, cambiare stanza.
Si può piangere, adesso che sono andati, piangere in silenzio sotto lenzuola pulite.
E coltivare speranze assurde, guarigioni miracolose, fare salti di mesi, vedersi nuovi, generati a vita nuova dal chirurgo, poi dal terapista, solo questione di mesi, mesi come giorni, s'impara a contare piano, lenti sotto lenzuola pulite.
Era ieri il quadernone nascosto tra i registri da una cattedra all'altra, nel passaggio di aule. E' oggi il quadernone aperto su un comodino d'ospedale, il quadernone da cui chiama ammiccante un Peter Pan che non vuol crescere, non vuol conoscere dolore: restare lì tra gli alberi, tra uccelli amici a ridere, a inebriarsi di azzurro. E io mi lascio portare "non è successo niente" dico " solo una gamba spezzata, una paura nascosta in fondo al cuore, qualche problema a casa" dico " ci penserò più tardi… vieni Peter, facciamo cantare gli uccelli, adesso, si fa giorno" e il quaderno si riempie di voci, la penna corre, sa ancora, da sola, che cosa vuole scrivere. Lo sa da sola la penna, da ieri che aveva cominciato ed era stata fermata, lo sa da sola perché la testa non c'è, non pensa, non corre sulle righe. La testa è piena di offesa, oggi, di rabbia chiusa, rancore. La testa avvia cento pensieri, non ne conclude uno, la testa blocca la mano, la penna. La testa rimugina, il cuore ringhia spaventato, vorrebbe mordere, non ricorda canzoni, dice alla penna "non scrivere!" comanda

silenzio e spazio vuoto sui fogli, righe vuote su pagine e pagine fino a che brezze calde e azzurre torneranno a soffiare. Io che correvo a piedi e in bicicletta sono stata fermata, con violenza sono stata fermata: questo sa la mia testa, e rimugina rancore.

3

Dopo quattro giorni a casa supina sul lettone matrimoniale che è diventato per me casa, quattro volte al giorno mi chiedo "se non per caso fossi stata fermata?…" Se una domanda così ti riempie la testa, te la riempie tutta: si siede lì ai piedi del tuo letto e rimane ad aspettare, ti fa compagnia di giorno e di notte la domanda, aspetta che tu sappia rispondere. "Ci metterò mesi a trovare la risposta" tu dici. Non fa niente: la domanda sta seduta in fondo al letto e aspetta, non ha fretta.
Nemmeno mia figlia ha fretta: non ha fretta che io guarisca, non ha fretta che io la smetta di aver bisogno di tutto. "Ce la facciamo, mamma, ce la facciamo anche a badare a te".
Me la guardo da sotto in su mentre si china a levarmi la padella dal letto. Me la guardo lunga nei suoi undici anni quasi dodici, me la guardo bella nel suo sorriso imperturbabile di infermiera esperta. Chi le ha insegnato? Il mese scorso mi guardava con occhi di cane bastonato, aveva paura di crescere. "Non potrei restare sempre di undici anni?"
Se li teneva stretti, non li voleva mollare i suoi undici anni. Diceva con ogni gesto la sofferenza di crescere, di abbandonare l'infanzia certa e conosciuta.
"Se fosse troppo difficile?…Se non sapessi farlo?" : ogni gesto ripeteva la domanda e io non capivo i segnali che il suo corpo mandava. "Se non sapessi farlo?…"
Il salto: ora so che era il salto a farle paura. Nemmeno ad occhi bendati nemmeno abbracciata alla madre! "Non chiedetemi di farlo" diceva con ogni gesto e occhiata e carezza e si aggrappava all'infanzia stringendo ogni mano che trovava circondando il piatto e il bicchiere con mani e tovagliolo con il corpo se occorre…..Guardando dietro ogni porta accarezzando ogni muro controllando l'orizzonte ad ogni girata di strada strisciando su ogni maniglia: così mia figlia si aggrappava all'infanzia ci pregava "ancora un poco ancora un poco lasciatemi restare…."
Nessuno le avrebbe fatto fare il salto….
Me la guardo da sotto in su mentre sistema i cuscini, le guardo la pace negli occhi, sulle guance, mi chiedo se lo sa che il salto l'ha già fatto. La vedo che è lì dall'altra parte, dalla parte del paese raggiunto, ormai, non più nascosto agli occhi. E dico che lei lo sa, se può trasmettermi con mani calde la sicurezza che il futuro sarà buono che la casa non andrà a rotoli che lei non avrà più bisogno di circondare il bicchiere e io non avrò più bisogno della sedia a rotelle. Sono giorni di passaggio, quando non sono giorni sono mesi, ma non sono per sempre: arriva un giorno che non si guarda più dietro le porte, non si controlla il fondo della strada. Arriva un giorno che le stampelle si mettono in un angolo le gambe camminano sentono perfino che sapranno danzare…con un po' di pazienza.
Il quaderno con la bella copertina di cartone duro che m'hanno regalato in questi giorni lo tengo qui sul letto, pronto. Chiuso, ma pronto.
Se mi guardo il cuore, lo vedo asciugato, di pietra, come avvolto da un maleficio e potrei giurare a chiunque me lo chieda in questi giorni che non avrò mai più parole da dire né storie da raccontare.
Ma mi ha detto di tenerlo lì, chi me l'ha regalato: "vedrai che un giorno lo apri, cominci a scrivere e non ti fermi più". Non ci credo, ma voglio bene a chi me l'ha regalato: così lo tengo qui.
E sono in due adesso a tenermi compagnia sul lettone: il quaderno e la domanda senza risposta "se non per caso fossi stata fermata?…"
Le ore le riempio con qualunque cosa sia capace di allontanare la domanda e di tenere chiuso il quaderno.
Rido di questa specie di impegno che perseguo con costanza, giorno dopo giorno, mi prendo un po' in giro ma sono fedele : alla domanda non voglio rispondere, il quaderno non voglio aprirlo.

Sono circondata dalla meraviglia di quelli che mi vedono così fedelmente impegnata a riempire le mie ore di niente: è come un'ubriacatura di vuoto, una sospensione della vita, e so che devo bere ancora e toccare il fondo. Dopo…non lo so che cosa viene dopo il fondo.
Tante ore del giorno per leggere, come ho sognato nei miei sogni più arditi….e leggo solo la notte.
Tanto, so che sono lunghe quelle ore, se non dormi, se ti senti separato da tutti quelli per cui la notte viene a portare riposo, sosta. Sogno di adolescente leggere la notte a luce bassa a porta chiusa fiato sospeso separata dai comuni mortali simile a divinità notturna della casa. E adesso lusso concesso notte dopo notte senza contrattazioni rito poco segreto risaputo dagli abitanti della casa. Perché l'insonnia può diventare malattia se non la prendi come un gioco e non la rotoli sul letto e non giaci con lei come una sposa aspettando che si trasformi in sogno, che si stanchi di tenerti abbracciata stretta.
E una notte succede. Succede che sotto l'uscio nero di ferro che ogni notte ti ha separato dalla vita, ti ha protetto dalla fatica di pensare e di sognare avvolgendoti in un buio impermeabile e caldo, sotto quell'uscio nero striscia, sottile come una biscia d'acqua , un sogno: il primo dopo un mese senza sogni. E tu, che non avevi mai avuto, prima che la vita ti fermasse il tempo, una notte che passasse senza sogni, tu che hai messo insieme come pietre una sull'altra trenta notti uguali, dello stesso colore, senti strisciare la biscia e non la vuoi riconoscere. Ma quella ti avvolge la gamba, silenziosa e discreta, non turba il tuo sonno e non tocca nessuna altra parte del tuo corpo torpido e molle solo quella gamba, quella: la biscia discreta ha il potere di sciogliere il gesso penetrarlo come farina : è entrata e la gamba è già nuova. Hai visto? E' bastato un mese, la gamba è già nuova, la gamba è già pronta, vai! Cammina! Piano prudente cammina. Vedi che non si rompe, non cede? Non c'è voluto tanto! Ma ora lo riconosci: non è una biscia d'acqua e non è nemmeno la verità che ha i colori del giorno: ha il colore bianco ovattato che prendono i sogni, è un sogno. E tu dentro il sonno gli dici ,senza rabbia senz'astio "Avanti! Ti ho riconosciuto! Sei un sogno, un sogno come un desiderio, come un giorno di domani che già entra nell'oggi, ma non ce l'ho con te perché mi hai ingannata: non hai il colore viola dell'inganno, sei bianco bianco color farina, come i sogni buoni che portano l'annuncio del domani"…
E' domani, mi sono svegliata, il sogno è ancora lì, ma è dietro di me, adesso, fuori del corpo, non più dentro. Tento un distacco oggettivo: "Le provo tutte , pur di guarire prima del tempo!". Almeno quattro mesi, mi hanno detto, e sarebbe una guarigione veloce. Ma io mi sono costruita la gamba nuova in una notte, ho accelerato i tempi delle cellule, ho sentito pulsare a ritmo impazzito la vita nell'osso. Mica male, per una che non ha avuto sogni per un mese! Il primo mi è riuscuto piuttosto bene!
Perché non mi so sfottere fino in fondo? Misuro la distanza fra la leggerezza del sogno, dentro l'eterea locanda in cui contavo i passi e le fermate del mio nuovo camminare, e la pesantezza gonfia del giorno reale che comincia, ti chiede di alzarti dal letto e non può darti aiuto, invece, non può darti forza: non ti da niente questo giorno che comincia. Nemmeno comincia.
E' il lucido proseguimento della notte. Tanto valeva che non cominciasse. Ma è così da trenta mattine:puntualmente cominciano, come oggetti nuovi puliti pronti per l'uso. Io non sono in grado di usarli, è così…
E così il corpo si protende non verso il cuscino non verso la coperta, si protende verso il fondo del letto là dove libri e giornali fanno magazzino da giorni. Là il corpo cerca.
Cerca una copertina dura grigia a disegni di stelle. La mano la trova l'accarezza la muove. No, non per aprire il quaderno, solo per gioco. Ché, se aprisse il quaderno, si sveglierebbe con esso anche la domanda che fedelmente gli è rimasta accucciata accanto.
Se aprisse il quaderno, dovrebbe aprire anche la domanda. Così sta fermo il corpo, proteso. E accarezzando gioca con il quaderno vuoto. Copertina di stelle righe vuote infinite vuote copertina di stelle vuote infinite righe. La penna lì da giorni attaccata al quaderno per non scrivere: se la tieni lì chiusa ,sai che è pronta ,sempre, non è rifiuto tenerla lì, è attesa: pronta sempre. Ecco entra nel gioco della mano: aperta, violata, in corsa per sbaglio per equivoco per niente su righe vuote non più vuote. L'inchiostro azzurro si fa segno, scrive. La pagina sporcata non più bianca porta parole in

alto al centro: si usa chiamarle titolo. Lo guardo lo nego lo amo lo soffro lo desidero lo leggo. Solo per questo titolo in cima a una pagina la mattina di oggi non ha il colore delle altre trenta prima di lei. E' oggetto nuovo pulito pronto per l'uso. Forse sarò in grado di usarlo.

4

Devo essere impazzita. Solo per aver scritto un titolo sulla prima pagina di un quaderno vuoto devo essere impazzita.

Se no, non mettevo questa musica. Mi accontentavo della radio in sordina, dei miei cantautori della notte, dei miei programmi italiani mai scoperti sulla radio in quarant'anni, incontrati in una notte d'ospedale.

Invece stamattina Strauss, tutto volume, i valzer.

Quelli che danzavo prima dell'estate, soltanto sei mesi fa. Quando era normale che una gamba reggesse il peso di tutto il corpo: per qualche istante soltanto, ma era grande quell'istante, infinito…Perché voglio farmi del male? Non si da l'accesso a queste immagini mentre hai una gamba ingessata fino all'anca.

Il fatto è che non mi fanno troppo male queste immagini, anzi….Sono come una promessa.

Sarà che domani torno in ospedale! Una volta sola sarebbe stato troppo facile forse troppo banale. Ci devo tornare una seconda volta….per ora. Era un appuntamento preciso: fissato il giorno della dimissione, dimenticato con costanza ogni giorno per trenta giorni, arrivato puntualmente.

E' così facile fingersi che il dolore è finito? E' facile se vuoi ricominciare a mangiare, ad andare d'intestino, a lavarti la faccia, a pettinarti, ad accennare un sorriso a chi ti cura, a lasciarti sfuggire un bacio. E' facile se non vuoi che il rancore ti mangi il cuore, un poco al giorno. Perché tutta questa storia ruota attorno al rancore: è inutile che cerchi di nascondermelo!

Mi pongo domande esistenziali "se non per caso fossi stata fermata…" mi costruisco progetti di rinascita solo per non pensare quanto è stupido stupido , quanto manca di senso quello che mi è accaduto.

Stupido stupido: immagine concreta nel vagare di pensieri inaffidabili come carte da gioco.

Non sono mai stata brava con i castelli di carta. E' solo questione di pazienza- dicono- di sangue freddo. Forse è questo che mi manca: il sangue freddo per costruire in maniera decisa senza tentennamenti esitazioni il mio castello di odio o il mio castello di pace.

Se le mani non mi tremassero e il cuore si zittisse se i pensieri si lasciassero freddamente incanalare…

Mi sono persa di nuovo dietro al niente: carte sul pavimento sparse affastellate. Niente castello, ancora…. Né castello di guerra né castello di pace.

"Donna stupida con gamba ingessata su sedia a rotelle" : il mio ritratto.

Parole al telefono con l'avvocato per sentirmi dire che il torto subito è evidente palese macroscopico. E' una causa già vinta in partenza, una causa facile quasi banale; qualche anno da mettere in conto: i tempi dei tribunali italiani sono lunghi, si sa, devo sentirmela di reggere la burocrazia le pratiche le scartoffie gli accertamenti medico- legali. Non sarò direttamente coinvolta- mi dice - in tribunale: tutto si svolgerà lontano da me; gli anni passano veloci e il risarcimento arriverà, un risarcimento sicuro e abbondante.

"Non ti placherà il rancore" mi dice un amico" non ti risarcirà il dolore, le pene di questi mesi. Non ti aspettare questo."

Voglio giustizia: il pensiero prende chiarezza e contorni in mezzo agli altri pensieri.

Nel frastuono di voci amiche indifferenti polemiche patetiche si fa largo l'immagine di un armadio che doveva essere fermato ad un muro e non lo era, di una stanza che doveva essere accogliente e mi aveva invece schiacciato, di un vuoto grigio dietro una scrivania dirigenziale da cui non era partita né quel giorno né dopo una parola di dispiacere una volontà di riparare.

Si fa largo un luogo bianco di dolore a cui torno domani sapendo di diver urlare di nuovo, di nuovo ingoiare lacrime, vedere altri ingoiare.
Si fa largo la nebbia di cui vedo ingombra la casa, nonostante il calore caparbio di chi cerca di bucarla. Ma vagola invece, chi mi ama, ad ogni mancanza mia, ad ogni vuoto della mia presenza, scontata per anni, d'improvviso fatta preziosa. Mi sostituiscono, sì, sono bravi; e intanto sanno nascondere- non vogliono nascondere del tutto- che questo non mi doveva capitare, che questi vuoti di presenza sono troppi da parare. Reggeranno la mia malattia debolezza invalidità pigrizia impotenza. Reggeranno. Ma sono troppo malata troppo debole invalida pigra impotente! Questo devo capirlo, devo sbrigarmi ad uscirne! Nessuno me lo dice. Ma i segnali vibrano chiari, la tensione attraversa la nebbia che ingombra la casa.
Così riprendo in mano le fragili carte da gioco, stasera prima di rifare il bagaglio d'ospedale. E costruisco il castello. Le mani non tremano, il cuore si placa, i pensieri trovano la strada….
Voglio giustizia.
Non per caso sono stata fermata, forse.
Questo lo scoprirò, lo sto scoprendo. E scopro mani amiche, angeli di bene ad ogni passo di giornata.
E apprezzo di essere viva, assaporo di nuovo il tempo che mi è dato.
Bisogna essere pronti, sempre, al fatto che la vita può fermarsi: bisogna essere pronti e non lo siamo. Mai.
E questa è la base del castello, è una fetta di vita mia che devo custodire.
Ma sopra alla base un altro ripiano vado costruendo, solido e facile: non il caso mi ha fermato, non disamore di Dio, non disattenzione di un angelo, ma ingiustizia di uomini mi ha fermato. Dovunque potevo essere fermata, io che correvo a piedi e in bicicletta, io che chiedevo troppo alla vita, sempre.
Ma un armadio che perché non è inchiodato, una stanza che soffoca perché non è sicura, una indifferenza che morde perché diventa irresponsabile prendono un nome nel mio castello, un nome chiaro: ingiustizia.
Allora voglio giustizia.
E costruisco un altro ripiano del castello di carta, le mani non tremano.
Tornerò in ospedale. Risponderò, al mio ritorno, alla domanda che lascio accucciata in fondo al letto. Riempirò il quaderno, aprendo pagine e cuore. Guarirò, imparerò di nuovo a camminare. Diraderò la nebbia nella casa, mi farò presente. Costruirò un futuro più buono per i miei anni, un futuro con più senso, con un respiro più grande.
Ma questo è il ripiano del castello che riguarda la mia rinascita. Non devo fare confusione. Pazientemente dispongo le ultime carte a costruire un piccolo ripiano, quasi una torre di vedetta o un abbaino sui tetti: da qui posso vedere chiaro e misurare le distanze. Voglio giustizia. Devo chiederla. Chiederò che ci sia il processo.
Adesso posso soffiare leggera ridendo sul castello di carte, posso guardarlo afflosciarsi al suolo senza angoscia.
I castelli di carta si fanno solo per gioco, anche quando il gioco è serio. Il mio gioco è servito a capire, a sentirmi meno stupida, a rifare con cuore più leggero il bagaglio d'ospedale, a prepararmi un letto meno pungente per questa notte. Metto nella piccola valigia, accanto alla vestaglia, agli asciugamani, anche un gomitolo di lana, morbido morbido, e due ferri da maglia: mi preparo ad intessere una carezza calda nelle mie ore di ospedale.

5

L'ho lasciata seduta su una sedia brutta, di plastica. Forse sta facendo compagnia a qualcuno che si è seduto lì in una sala d'aspetto, in un corridoio, in una corsia, in attesa di sapere.
"Ora toccherà a qualcun altro" mi sono detta "Mi dispiace per lui ma io a casa non posso portarmela, non una seconda volta!"
Così ho guardato la Paura sedersi su quella sedia brutta e non l'ho nemmeno salutata; ho sbirciato la sua figura dimessa, un po' curva, l'ho sbirciata mentre la mia barella superava la soglia dell'ospedale: dalla parte dell'uscita per la seconda volta.
"A mai più rivederci!" avrei voluto gridarle, o almeno soffiarle fra i denti. Ma mi sono trattenuta, sono passata zitta.
Tanto lo so che la ritrovo seduta là, fra due mesi, quando torno. Se pure si sarà accanita nel frattempo a lagnarsi con questo e con quello, lo so che mi toccherà farmi riprendere in braccio sederle in collo accettare le sue coccole le sue mani umide sul viso fra i capelli.
Intanto me la dimentico due mesi, se ci riesco. E gioco.
Mi sveglio la mattina con la voglia di giocare. Che voglia è?
Una voglia fuori posto, mi pare. Con tutta la gente seria affaticata intorno a me, proprio a causa mia, gente stupenda che prova a sorridermi, si sforza, sbuffa solo di là, in un'altra stanza, fuori, lontano da me scarica i pesi del mio malanno, della mia indisponente e quotidiana inutilità pratica. Sorridermi ci riesce. Ma giocare è troppo! E' una voglia fuori posto, appunto: al di fuori della logica del male, dell'offesa, dell'intralcio che ancora mi stanno addosso. E addosso a loro più che a me, a questo punto, ai miei angeli stupendi sovraumane persone fragilissimi esseri di coccio facili a rompersi….Ma non si sbriciolano…niente! Affannati nervosi forse un'ora del giorno. Per dieci ore immensi alberi sulla strada che mi regalano frutti e ombra e un tronco a cui appoggiarmi e rami lunghi, lunghi, incredibili rami nel buio.
Solo una cosa vogliono pretendono: che io chieda.
E sembra il minimo, certo. Dovrebbero anche prevenirmi?! Pure questo è passato nella mia testa malata: che potessero darmi "prima". Prima che io chieda, prima che io pianga, prima che io mi arrenda.
E' l'uggia del malato- mi gira nel cervello come un trapano - la litania mentale: "perché non si accorgono di me dei miei bisogni ora?!" Ora! Prima!
Prima che io chieda!
Solo un bambino sa chiedere così come atto normale senza vergogna.
Perché ho vergogna?…Non ne ho più. Ho imparato a gridare un grido semplice breve: "ho bisogno!".
Glielo devi ai tuoi angeli dolci feriti stupiti sulla strada. Glielo devi. Devi imparare il grido che non sapevi gridare.
Ma giocare no, giocare è fuori posto se hai bisogno di chiedere.
Così questa voglia me la tolgo da sola, nel mio letto pulito di bucato.

La gamba ingessata diventa gioco. Perché no? Anche i dottori parevano giocarci in sala operatoria sopra di me intontita di cloroformio: " Tu che dici, collega, viene bene così? O lo spostiamo un poco più a sinistra quest'osso?…Io dico che non regge senza il chiodo…..Regge, regge, viene una bella gamba, vedrai…. Quando abbiamo finito, chiediamo alla signora se vuole sistemare anche l'altra di gamba, giacché è qui….In effetti sarebbe un giochetto correggere questo ginocchio valgo, si rompe qui, si tira qui….Si rilassi, signora, tranquilla, si scherza un po' fra noi colleghi, si gioca…Ma ci pensi, signora, ci faccia un pensiero quando è a casa….La sistemiamo in pochi giorni, se vuole, non scarti l'ipotesi…..Avrà una gamba perfetta, signora. Perché non due? Dia retta, ci faccia un pensiero…"

Voci volti di nebbia camici verdi occhi occhiali baffetti denti anneriti dal tabacco dentro labbra tirate dal riso: scivolavano sul lettino operatorio.
Scivolano adesso lungo la gamba di gesso rotolano inciampano camici occhi occhiali baffetti denti fino alle dita libere dal gesso .
Un lungo ponte bianco diventa la gamba. Bianco di neve? O di gesso? Non è lo stesso? E' un gioco….il gioco dell'isola e del ponte.
Parlo davvero con la mia gamba il mio piede, li faccio parlare tra loro. Mi diverte.
Le piccole dita tentano movimenti sbilenchi si stiracchiano diventano uccelli dentro nidi di roccia sull'alta pietrosa isola bianca- il mio piede- mentre avvertono già vento buono che può sciogliere il gelo sulle bianche scogliere.
Rido. Rido da sola nella casa vuota dove nessuno mi sente.
Quando la casa si riempie, vorrei gridare "ho bisogno! ho bisogno di ridere!"
Ma subito si allunga la lista dei bisogni primari e devo metterli in fila, uno alla volta.
Così riderò domattina, forse, nella casa di nuovo vuota.

6

E invece no. Stamattina è giorno di pianto grande e lungo. Il mio male diventa piccolo piccolo di fronte al male grande della Morte.
Non me l'ero dimenticato il nostro malato di casa, l'uomo fragilissimo e caparbio che ci ha fatto provare, per quindici anni ,il sapore della malattia giorno su giorno.
E' che perfino lui, in mezzo alle coccole generali tutte destinate a me in quest'ultimo mese, perfino lui esigente e uggioso e geloso come può esserlo un malato che sa di morire un poco al giorno, perfino lui provava pena per me.
Una grande infinita pena. Esagerazione di vecchio? - Mi sono chiesta per tutto questo mese- esasperazione di malato facile al pianto?
Non sarà che solo lui- mi viene in mente oggi- fra tanta gente sana occupata a occuparsi di me e di lui insieme, solo lui impotente a occuparsi di chiunque condivideva nella carne la mia impotenza quotidiana? Condivideva la frustrazione del malato che dipende dipende dipende cento volte dipende dalla persona sana che lo cura e che ha scritto negli occhi nelle mani nel corpo la sua sanità resistenza energia?
Come un flusso di corrente c'era stato in questo mese fra la mia carne e la sua, fra il mio patire e il suo.
Il primo momento di coscienza del mio nuovo stato- sulla barella rotolante per metri di corridoio bianco- era stato il momento di coscienza del suo stato.
Lo avevo assistito con affetto e stanchezza e sufficienza, e premurosa tenerezza e totale incomprensione della sua umiliazione per quindici anni. Io come gli altri "sani".
Poi, io che correvo a piedi e in bicicletta innamorata della vita, io inchiodata ad un gancio in un letto d'ospedale, avevo allungato la mano e l'avevo toccato.
Da lontano lontano avevo toccato il tremito la tosse gli occhi persi e una scossa dolorosa come istinto d'animale nel bosco d'inverno m'aveva attraversato profonda.
La sua vita che se ne andava faceva rumore di radici secche calpestate nel gelo. Un rumore che m'assordava. E io protesa con quella vita- tanta- che ancora mi pulsava nel sangue offeso toccavo da lontanissimo un dolore mai capito.
Subita la sua malattia come impaccio alla mia vita sana che aveva diritto di scorrere veloce. La vita buona di noi tutti schiacciata dalla esasperante lentezza di una cattiva malattia.
Strisciava adesso la serpe lenta dal mio letto al suo. E dalla mia stanza alla sua, dopo, dalla protetta calda attrezzatissima stanza di una casa accogliente ad un altro difeso tepore carico di segnali amorosi. La serpe lenta strisciava in un cunicolo freddo che non toccava i corpi degli altri. Solo dal mio al suo, dal suo al mio. E poche parole al telefono per non rischiare un pianto ridicolo, per non spezzare il flusso invisibile che solo pensiero parole non dette preghiere gridate dentro potevano tenere in movimento.
I ciclamini erano arrivati come un segno del suo passaggio, del mio: a vita nuova. Un vaso incredibilmente grande, pieno. I fiori dritti sullo stelo, a capo alto.
"Lui che certo non ha potuto vederli- li ha fatti scegliere da un altro- può riuscire a immaginarli così densi di luce nella mia casa?" mi chiedevo. Glieli descrivevo al telefono mentre non li guardavo io stessa perché li avevo voluti di là, nella stanza dove sarei andata "dopo". Dopo giorni lasciando il letto nel mio ingresso trionfale di regina sul "trono a rotelle".
Così cercavo di tenerlo in vita ancora un poco- credo- il padre fragile e vecchio dei ciclamini….Perché dovevano resistere a capo alto- loro- dovevano aspettare me che guarivo e

camminavo, dovevano aspettare lui che voleva salutare la vita piano piano giacché amava respirare e guardare e stringere mani e non voleva smettere tutte queste cose, non ancora. Senza fretta senza fretta lasciare la vita sbirciandola finché si può con la coda dell'occhio, almeno.

Mentre io osavo giocare il mio gioco del ponte e dell'isola- di nascosto e in silenzio e in solitudine- lui si è stancato di sbirciare, ha ceduto alla fatica immensa quasi banale insostenibile di respirare. Ha lottato, mi dicono che ha lottato. La malattia scatena per reazione energie insospettabili.
Mi dicono che adesso riposa, che la malattia lo ha lasciato.
La malattia può torturare soltanto un corpo vivo.
La morte toglie potenza alla malattia la fa in pezzi la rende uno straccio ridicolo. E allora? Che pensiero sto pensando? Fra un corpo vivo che soffre e un corpo morto che riposa….scegli!
Ho già scelto. Domani, quando avremo finito di piangere, chiederò che qualcuno mi accompagni nella stanza dove sono i ciclamini.
Io non l'ho visto lottare e non l'ho visto morire. Ma voglio che lui mi veda- adesso libero immenso presente- nella stanza dei ciclamini, mi veda lottare e vivere. Una vita buona, non una vita per caso.

7

Il difficile adesso è custodire i giorni. La vita ha fatto la sua parte: mi ha fermato il tempo, me l'ha messo nelle mani. Ciò che conta adesso sono le ore le mie ore, tutte le ore delle mie giornate.
Non c'è dio o angelo o creatura che adesso possa scegliere per me. Devo contarle io, sapere che ne voglio fare delle mie ore.
Perché non sono poche: sono ore moltiplicate per mesi.
Mi faccio l'elenco dei miei privilegi, in questi giorni. Dopo settimane passate a contare le azioni limitate a cui il mio stato mi costringe, comincio adesso a contare le cose immense a cui il mio stato mi dà accesso.
E una è il privilegio di stare un'ora ai vetri a contemplare un albero, un diospero carico di frutti, e nessuno mi dice "perdi tempo".
"Perdi tempo" è per chi deve lavorare produrre guadagnare ottenere risolvere….e io sono stata dispensata, per questo spazio di vita, da ogni obbligo dovere.
Perfino loro hanno obblighi doveri: i passeri che invadono i rami piluccano i frutti volano via ritornano beccano ancora….e non danno l'idea dell'affanno.
Perché prendono giusto quello che serve quello che possono portare nel becco dall'albero al nido dal nido all'albero….piano…che c'è tempo….ci sono tutte le ore del giorno. E avanza tempo per il volo per i piccoli per il canto per il nido da riparare….senz'affanno. O sono io che non lo vedo?
Anch'io invadevo piluccavo volavo ritornavo beccavo…..senz'affanno , credevo. Perché c'ero dentro. Mi pareva ritmo normale della vita di una persona giovane sana.
Adesso lo guardo di qua, come a specchio, il tempo del mio volare giornaliero, del mio correre a piedi e in bicicletta: era affanno.
Far entrare le persone: è sempre stato questo il tentativo. E anche ora dietro i vetri appannati dal freddo rincorro le vite degli altri. Si nascondono, mi pare. Hanno diritto di nascondersi proteggersi sfuggire dalla mia curiosità. Che voglio sapere?!
Nelle orecchie versi di passeri, di tordi, di corvi, versi di uccelli che non conosco. Voci di freddo. Mi pare di capire, non so rispondere. Mi torna in mente Peter Pan: insegnami a costruire il flauto a dieci canne! Mi rifugio sugli alberi, come lui. Perché i vetri delle persone restano chiusi. Fatemi entrare! Che vuoi? Dividere il freddo dividere il caldo la paura la malattia la guarigione. Condividere.
I panni stesi le canzoni i tremiti del cuore la cattiveria l'intelligenza le punte delle dita delle mani.
Lasciatevi toccare! Che cosa ci regali? Due bastoni e una gamba fame d'aria frutti d'autunno tempo….tanto tempo.
Spalanco i miei vetri. Entra solo cielo….per un'ora cielo d'inverno.
Domani forse passeri e persone.
Tento di rallentare questo sangue che scorre impazzito ubriaco dentro il corpo.
Tento la frenata il distacco… ragiona…pensa! Stai vaneggiando da sola in una casa vuota: privilegio di malata fra gente che affannata lavora …anche per te. Privilegio cattivo?
Privilegio di cantare lode a Dio, di sentire sul capo la mano del suo angelo, di sentire nelle orecchie l'urlo di grazie delle creature vive, di me tornata dal paese della morte. Privilegio di ore per capire per trovare senso. Privilegio cattivo?
Il quaderno con la copertina dura di cartone aspetta che io scriva se la vita ha senso, se le ore ce l'hanno. La domanda accucciata ai miei piedi sul letto si è spostata ora ai miei piedi sul pavimento di cucina. Uno di questi giorni di freddo risponderò.
Intanto dimentico dolore rancore disamore.

Una fame di smemoratezza mi possiede.

8

Si avvicina l'ora della non-malattia; quando dovrò fare i conti con quello che c'è stato di mezzo. Fra il corpo in salute giovane incosciente ebbro di vita fecondo e il corpo nuovo offeso risanato tornato alle lotte quotidiane mai più incasellato nella norma mai più quasi perfetto ma fecondo di semi anche questo.
Di mezzo c'è stata la malattia.
E le parole per dirla.
Perché tu puoi vederla la malattia, tu chiunque può averla fra le mani e non trovi le parole per dirla. Ti deve invadere il corpo, il corpo tuo non quello di un altro, e allora sai dirla.
Ma adesso cerco altre parole. Le parole della strada di mezzo. Quando ogni giorno devi salire un poco verso il traguardo. Devi salire.
La strada della guarigione non somiglia al pavimento di casa mia. Neanche su questo riesco a camminare, ancora, ma non mi sembra impossibile se lo guardo, che presto calpesterò le mattonelle con tutti e due i piedi. Però la strada che devo fare domani non gli somiglia.
Comincio la riabilitazione domani. Ed è una strada tutta a scalini. Ti dicono dove comincia ma la fine non la vedi. Ti devi fidare.
Il primo giorno dolore; il secondo dolore e sforzo, il terzo dolore e impotenza. Normale, dicono. E' il primo scalino.
Sai che tornerai quella di prima….quasi… te l'hanno promesso. Lo vedrai con i tuoi occhi lo sentirai con tutti i tuoi sensi sarai quello di prima forse più forte meno vulnerabile….ma non sai a quale scalino.
Questo dipende da te, dicono. Ognuno di noi è diverso nel ritorno verso la normalità. Sicchè non fare conti. Sali!
Quello che non ti dicono- né il medico né il fisioterapista né che ci è già passato- è che a uno scalino che non sai- ognuno ha il suo- ti prende il desiderio prepotente di tornare indietro, di scendere.
Perché la normalità è lontana, lontanissima- o almeno tu non la vedi- e invece la malattia è ancora là a pochi passi di sotto, e ti è diventata familiare da tanto di quel tempo che ti pare la tua condizione di sempre. "C'è stato un tempo in cui ero diverso?" ti chiedi " Un tempo in cui non mi appoggiavo a nessuno usavo tutto il mio corpo decidevo tutto da solo mi muovevo dietro il mio istinto….? "
E ti balugina nella mente quello che potrai essere di nuovo. Uguale….quasi…a quello che ricordi. Ma dove si trova quest'altro essere simile a te? Fra quanti scalini lo incontri?
Dipende da te- dicono- allungare o accorciare le distanze.
Se dipende da me, non arriverò mai- pensi- Faccio prima a scendere.
Ma non sai che c'è qualcuno- a qualsiasi scalino tu abbia deciso di fermarti- che non ti permetterà di scendere.
Sarà il medico o il fisioterapista o quello che c'è già passato e ti ha tenuto il segreto. Sarà l'infermiere di turno sarà l'amico che ti perseguita con il suo ottimismo. Sarà quello che non ti conosce non sa com'eri prima e ti guarda con la pena negli occhi ti rimescola il sangue.
Sarà uno qualsiasi di questi. Sarà là sullo scalino a fermarti proprio nel punto dove vorresti tornare indietro.
Venti scalini prima venti scalini dopo il mare lo vedi, non c'è verso. Tra poco lo tocchi tra poco ti bagni tra poco ti confondi coi corpi "normali" di tutti gli altri ….tutti gli altri? Ma sono così pochi

nel mare….sono così pochi i non malati i sani….E indietro, invece, te ne sei lasciati tanti. Li rivedi disegnati a tinte forti, se ti volti. Centinaia su ogni scalino. Migliaia giù nella vallata.
E loro non salgono? Non salgono. Non è destinata a tutti la strada a scalini!
E dire che non la volevi fare che ti faceva fatica sgomento…E a quelli giù ,che ti sei lasciato indietro, gli potresti gridare "E' dolore è sforzo è impotenza" e loro a rispondere "va bene va bene va bene mi va bene comunque ci provo li faccio tutti gli scalini"…e invece non è per loro la strada in salita. Non vuoi vedere? Voltati: quasi nessuno salirà nemmeno il primo di scalino.
Ti vergogni del privilegio ? E' difficile accettare le statistiche. Ancora di più l'evidenza degli occhi : quelli erano con te qualche settimana fa malati come te. Te ti hanno fatto salire, loro no. Chi decide ? I malati più numerosi dei sani ? Così ti sembra, visto da qui. Ti metti a contare quelli che non saliranno mai quelli che puoi guardare soltanto con la pena negli occhi pensando "perché a loro?!"
Ma tu dovevi farli gli scalini…tutti. A te è toccato di nascere sano in questo mondo. Ti tocca tornare sano perché puoi perché vuoi. E' quanto basta a rispondere .
E tuffati adesso, vivi ! Te lo gridano anche loro da giù dalla loro lontananza . tu che non sei più malata, non fare sacrilegio alla vita !
L'ultimo scalino già tocca il mare ti scaraventa nel tepore ritrovato nel flusso caldo carezzante e corpi tanti corpi ti nuotano vicini. Forse sono loro i più, mi ero sbagliato- dici- forse avevo visto male. E' così naturale percorrere l'acqua percorrere la vita senza freni senza pesi che ti tirano sul fondo…siamo tanti nel mare…siamo noi sani i più . Lo leggi nella faccia di tutti . E se non ci credessi non sapresti più nuotare affogheresti . Dolce la vita dolce il mare dolce il sole e la luna sulla pelle la sabbia sotto i piedi . Belle le persone belle sani i figli sani graziose le creature della grazia . E canto e lode e ringraziamento - ogni giorno- sulle sponde di questo mare.
Ma quando taci la sera, quando taciono con te tutti gli esseri sani, chiarissime avverti le voci di quelli rimasti là, sotto ogni speranza di traguardo.
Per quante sere li sentirò?- ti chiedi- forse un anno due anni? Perché non credi di poter reggere la potenza di quei lamenti. Non credi di poter accettare.
E passano un anno due anni dieci….le confondi col rumore delle onde , adesso, le voci lontane. Ridi di te. Non ti eri accorta che facevano parte del suono della vita? Li avevi proprio creduti il bene e il male uno di qua uno di là dalla scala? Ti pare che dicano "grazie" anche i lamenti, ti pare che piangano un poco anche le risa sfrenate. Forse non avevi guardato bene, quando eri arrivata . Vedi il mare che trascina vita e morte, avanti e indietro e corpi sani e corpi martoriati nuotano accanto- ti pare- vicini.
Allora ricordi una cagna accucciata prima ai piedi del letto poi sul pavimento di cucina: accucciata come una domanda che aspetta, non se ne va. L'avevi dimenticata. La ritrovi sulla battigia: dove il mare lambisce la sabbia. " Se non per caso tu fossi stata fermata?" guaisce la cagna paziente.
Dovevo imparare il suono della malattia dentro la vita?- chiedi.
"Forse non solo" guaisce
Quando saprò rispondere? Quando saprò ogni cosa? La cagna si addormenta sulla battigia. Il mare la bagna. Lei non si muove. Tu lasci che l'acqua ti lambisca i piedi. Sai che il mare dovrà lavare tante volte il tuo corpo, prima che tu possa rispondere. Accarezzi la cagna, grata a lei grata al mare perché ti daranno ancora tempo.
Quando tanta acqua ti sarà passata nelle conche delle mani, quando la cagna una sera si sveglierà di nuovo, forse tu saprai la risposta.

9

Quella che chiamavo "fatica quotidiana dalla mattina alla sera" adesso la chiamo "cosa- miracolo".
E' da quando, per quasi un anno , non l'ho avuta e poi l'ho avuta di nuovo.
Da una stanza all'altra con le mie gambe, misuro distanze considerate incolmabili appena un anno fa, mi inginocchio sul pavimento a pulire, a pregare, scendo senza pensare decine di scale, i piedi vanno da soli. E' cosa quotidiana, cosa di ogni uomo.
Per me "cosa miracolo".
Non posso non fermarmi almeno alla fine del giorno- ma spesso nel bel mezzo di una strada o di un autobus- a guardare la cosa- miracolo che cammina nella mia vita.
Come passarla nella vita di altri? Dalla mia straborda, troppo grande per costringerla in una vita soltanto.
Sono libera dal male, potrei occuparmi di chi non lo è.
Le divise arancioni dell'ambulanza mi catturano i pensieri ventiquattro ore al giorno.
Diventano possibilità di una risposta dovuta non solo a me stessa.
Metto di mezzo qualche mese: il tempo di allontanare le impressioni ancora calde di un anno d'ospedale.
Incalza di nuovo la vita: quella "normale". Mi porta persone di cui occuparmi….senza che le cerchi.
Non sono malate. Ma "hanno bisogno". Per qualche mese posso dire di sì: le forze tornano, vogliono spendersi per qualcuno.
Dopo darò le precedenze giuste: è la divisa arancione quella che sento compagna in questi giorni, la divisa e le persone che la vestono. Mi indicheranno loro la strada.
Bastano due mesi a mettere tutto in discussione: altri pretendono di indicarmi la strada.
Pure nei timbri e nelle direzioni diverse le voci che mi investono gridano lo stesso grido : "devi scrivere!"
Non ho mai smesso di farlo- dico- mai smesso da quando ero bambina.
Adesso sei bambina.
Adesso che ti si è spezzato il corpo e devi costruirlo nuovo.
Me l'hanno già fatto nuovo. Me l'hanno ricostruito e riabilitato- tento di scherzare.
Anche in quelle mattine di ottobre, un anno fa, non ti prendevi sul serio. Sentivi la bambina che cantava chiusa chi sa dove- in una scatola forse- e pensavi "uno di questi giorni aprirò la scatola….non c'è fretta…uno di questi giorni….è solo un giocattolo chiuso in una scatola…posso aspettare".
La scatola hai dovuto romperla, non è bastato aprirla. E anche lei era a pezzi, la bambina. Solo il canto non si era rotto: continuava lungo e intatto. Allora hai fatto quel sogno del libro nascosto nel cappello. E dell'albero che ti cresceva nel cassetto lo sfondava allungava i rami prepotenti e affondava le radici nel pavimento della stanza sotto sotto fino alla terra grassa di umori. E ti facevano salire sopra la torre campanaria perché era mezzogiorno e non c'era nessuno lassù a suonare le ore. Toccava a te, non potevi sottrarti. Sali sali sali per arrivare in tempo. Ecco, c'è aria quassù e cielo e non è ancora mezzogiorno: hai tempo. Ma non verrà nessuno. E' tua la torre, tuo l'orologio, tuo il martello per la campana.

Stai seduta, se vuoi, ancora un poco. Ma intanto morditi il cuore, che si prepari a gridare. E non ti spaurire così del cielo alto. Vedi, è solo una torre campanaria vicina vicina alla terra. Adesso, adesso è l'ora che devi battere. Perditi adesso. E poi racconta tutte le parole.
Tra le mani ti diventa un lavoro quello che volevi rimanesse un gioco. Non più fuga nelle notti non più giocattolo fragile segreto. Pane per gli altri ti diventa.
Ma io devo curare. Io sana libera dal male devo occuparmi di chi è malato.
L'avevo visto chiaro nell'arancio luminoso delle divise dei "fratelli".
Io una di loro a consolare a curare come loro a dare senso al tempo alla vita della gente che ti sfiora e tu non sfiori. Era tutto chiaro.
M'è caduto per sbaglio tra le mani questo giocattolo. Non sarà più chiarezza adesso. Dove lo metto? Lo do a te? A te? Lo vuoi tu? Io non posso giocare. Io donna sana svelta forte devo curare. Non mi farò incatenare dal mio gioco di bambina . Lo chiuderò in una scatola……Di nuovo?
Non hai imparato ancora?
Sentilo il tuo gioco come ti scalda le mani, come ti chiede lievito e lavoro, come pretende forma e riconoscimento. Non lo svendi. Non lo svendi più a prezzo di fiera da paese.
E dunque scrivi e suda fatica e ridi e piangi e rendi azione di grazie.
Ché non te lo sei costruita da sola questo giocattolo né ti è costato pochi giorni d'inverno.

10

Io che correvo a piedi e in bicicletta, di nuovo corro.
Perché la vita spinge. O non la vivi o la vivi di corsa.
Mi ero proposta di camminarla adagio la vita, da ora in poi. E una cosa ho scoperto: che se ti fermi tu, la vita non si ferma.
Puoi sospendere il tempo nelle tue ore e niente crolla- come crederesti- niente si perde. Anzi….tocchi una dimensione che non è sogno, è realtà più reale verità dentro apparenza …..esiste. Ecco, questo ho imparato che può essere- quando decidi- dentro il tempo delle tue giornate.
E forse lo puoi chiamare " camminare adagio la vita". E scegliere. E misurare le forze.
Ma la vita ti conosce, sa quello che può pretendere da te.
Quando ti chiama è perché puoi rispondere. E io ho imparato a dire "aspetta….fammi riflettere….questo prima…questo dopo….questo mai".
Adesso l'ho imparato.
Forse anche questo lo puoi chiamare "camminare adagio la vita".
Ma prendo atto- con tutto questo- che la vita o non la vivi o la vivi di corsa.
Voglio dire con slancio senza troppi "se" e seguendo il fiuto. Ché grazie a Dio ce l'abbiamo anche noi uomini- di certo noi donne- e non solo le bestie.
Il fiuto non ti permette di sederti spesso, di fare troppe fermate, ché se no perdi le tracce gli odori il ritmo dei passi. E se li perdi…
Di corsa non vuol dire con affanno e dolore. Sarebbe perdita di senso, ridicola dopo una gamba spezzata e un soffio lungo quarantuno candeline.
Il piacere di accostare al marciapiede, di allungare una mano per salutare per stringere , di perdere un minuto in un ascolto, di stendere le rughe della fronte per condividere . Il piacere di non capire e andare avanti lo stesso perché forse capisco domani, il piacere di tentare parole pensieri anche mentre mi scivolano via…questi piaceri non me li lascio più strappare.
Ma se salgo in bicicletta la strada corre sotto le ruote ed è bello. L'aria sul viso compensa i sassi e le buche e la ruota che gira sei tu che giri è la tua vita che circola misura le ore .
Così rallento i passi- se decido- e scendo dalla bici per sentire la terra sotto i piedi, per misurare la forza delle gambe. E posso andare lentissima- se decido- annullare la fretta e farmi simile a una gatta sui tetti, prudente sorniona, simile a neve che appena respira….se no si scioglie.
Ma la vita lo stesso va di corsa. Allora le salto addosso alla puledra selvaggia e la cavalco finché mi tiene in groppa.
Se non fosse per la maschera…galoppare la vita con la maschera appiccicata sul viso.
Conto i tentativi di strapparmela: a sette anni poi a dodici poi ancora a diciassette e a venti c'ero quasi riuscita. Anche a trentacinque, sembrava….
I tentativi sono pezzetti di vittoria non la vittoria.
E così a quarantuno sono a fare un nuovo tentativo.
Ci sono dentro, non posso prevederne l'esito. Mi pare questa volta di avere più mezzi per vincere. Perché è passata nella mia vita la prima malattia vera: quella che non sai quando finisce.

E ti strappa con furore la maschera, mentre ci sei dentro: la maschera della dignità, della cortesia, della bontà, della pazienza.

Ma dopo, quando ne vieni fuori, la non-malattia pezzo per pezzo te la ricostruisce la maschera. Allora è adesso , subito, che devi toccarti il viso cento volte nelle pieghe: conoscerlo. E volerlo così, volergli bene come è. Volere che gli altri ci camminino come su una strada.

E sono pieghe, sono rughe, sono occhi , sono bocca. Sono, dentro un piccolo ovale, tutto il corpo che hai ritrovato dentro una gamba spezzata. Non vuoi perderlo.

Tu che correvi a piedi e in bicicletta tu che hai perso una corsa, tu che hai ritrovato il ritmo dei passi, non credere di nuovo che quella che la gente ama sia un'altra.

Quell'altra che ti somiglia un poco, che ti conta i passi e i pensieri, che ti regala consigli, quell'altra che non sei tu.

Una mattina azzurra di ottobre, un anno fa, avevi osato formulare un desiderio. Non sapevi quanto l'avresti pagato caro.

"Sarebbe la salvezza- avevi pensato- essere tutta intera quella che sono".

Hai avuto un anno speciale per diventarla. Poteva portarti in tanti luoghi l'avventura di quell'ottobre, ti ha portata al luogo dove puoi toglierti la maschera, finalmente.

Te la ricordi quella donna zoppa, affamata, brutta di sporcizia e di stenti che arrivava in cima alla collina seguita da una marea di storpi mendicanti? L'hai scritta tu la storia, appena tre anni fa, e non eri consapevole- non fino in fondo- che ti raffiguravi in quella donna perdente.

Era un altro storpio più malandato di lei ad indicarle la strada.

E diventava una strada lunga quasi un anno: un anno al buio dentro la terra per trovare la verità di sé stessa, per maturare storie come frutti, per riconoscersi nelle sue storie.

Avventure della mente avresti preferito che restassero. E chi non preferirebbe che ogni cosa brutta difficile si risolvesse in un semplice sogno? Anche se incubo, anche se lunghissimo. Sai che ti svegli, dopo. E il male è rimasto prigioniero lì: nelle pareti del sogno.

Non è andata così: hai toccato ogni cosa con mano, ogni cosa che avevi sognato.

E adesso devi decidere- non è più un romanzo- se tu sei una tartaruga, una cagna, una lupa.

Se tu sei una sola di queste bestie o tutte quante assieme , nel tuo essere donna.

Perché anche questo fa la malattia: tira fuori da te tutte le bestie e tutte le anime che ti abitano, non lascia che tu le governi, che tu le chiami a tuo piacimento, una per volta, per metterti la maschera con cui scegli di presentarti alla gente.

Ecco , sei indifesa, scoperta.

Una volta ti avrebbe fatto paura. Ma la malattia ti ha abituata anche a questa condizione. Così accetti il vento e la pioggia sulla faccia mentre di nuovo corri a piedi e in bicicletta. E ti aspetti di incontrare, ad ogni svolta della strada, la cagna che un giorno hai lasciato addormentata sulla riva del mare.

"Se non per caso tu fossi stata fermata?" sai che ti chiederà di nuovo. E non sei per niente sicura di avere la risposta, neanche adesso che è passato un anno.

Ma, mentre corre sulla strada, la ruota della bicicletta cigola e ride, come te, perché sa che per un poco si può andare avanti anche senza capire. E la risposta che non avrai alla prima svolta, puoi sempre sperare di trovarla alla prossima.

Parte seconda

LE ORE

Queste pagine sono una piccola parte del quaderno
con la copertina di stelle che prima non volevo aprire
e poi dolorosamente e gioiosamente ho riempito

L'ora del sogno

Passando dentro il mio dormire stanco
sotto l'uscio nero di ferro
sei entrato
nella stanza più calda e oscura
dove solo può vivere un sogno.
Senza compagni
sei entrato
da me che più non abito la stanza.
"Ecco il mio sogno" ho detto
e t'ho riconosciuto.
Dentro la gamba nuova
dolce piccola gamba
che il corpo dovrà partorire
dentro speranza paura tremore
mi sono calata: grande il mio sogno
come un giorno che dura.
"So ancora sognare":
il pensiero al risveglio.
Dopo i giorni neri senza sogni
leggero e bianco tu nelle mie ore
come una grande grande consolazione.

L'ora della danza

Ho acceso danze
qui nella stanza
la realtà un letto
una gamba prigioniera.
" Ti sollevavi con me dalla terra
mi sospingevi alta oltre il peso
parte mia di me del mio corpo"
Come a un bimbo che ha perso la strada
parlo tenera:" domani fa giorno,
domani ritrovi la strada".
Dentro il cuore la gabbia di gesso
danzo
ti rivedo compagna
ieri
dell'altra gamba mia
che non tiene catene
ma deve attendere te.
" Saprai ancora " grida la danza
e corre il letto,la stanza.
" Saprai ancora,
il corpo non perde la memoria
di niente ".

L'ora del gioco

" Facciamo che tu dicevi che io ero "
disse la gamba al piede
e si distese nel letto
nel lenzuolo di rose di bucato.

- Tu eri il ponte
il lungo ponte bianco
che congiungeva l'isola alla riva
famoso ponte di gesso.

- Adesso facciamo che io ero...-
disse il piede alla gamba
-...ero l'alta petrosa isola bianca
ricca di nidi.

Rumore d'ali-
potere del gioco!-
si solleva da scogli di gesso
e vento buono accarezza da oriente
timide dita diventate uccelli.
Si prepara l'isola nel gelo
bianca di neve - o gesso ? -
a scampagnate dal ponte in primavera.

Facciamo che tu dicevi che io ero...
è l'ora del gioco.

L'ora dei passeri

E' mio privilegio
perchè cammino con due bastoni e una gamba
e perchè ho fame d'aria
guardarvi un'ora
e nessuno mi dice " perdi tempo ".
Indaffarati tra i rami come fame richiede
affannati mai come uomini persi
rubate un poco dei frutti d'autunno
quello che serve.
E sopra il capo il cielo
e nelle orecchie versi di fratelli
uccelli corvi uccelli tordi
uccelli...
non ha altre voci il cortile
nella mia ora d'aria.
Hanno freddo i giardini
freddo le mani i piedi
perfino i panni stesi
freddo le voci.
Dietro i vetri appannati degli altri
rincorro vite nascoste.
La mia la spalanco assieme ai vetri
e faccio entrare il cielo
e faccio entrare i passeri
forse le persone.

L'ora della smemoratezza

Piccole cose dimentico ogni ora
come fossero briciole
di un grande cibo che non voglio mangiare.

Fame di smemoratezza mi possiede.

L'ora del freddo

Poichè viene l'inverno
e il sole non arriva in tutto un giorno
a scaldare i muri e le strade,
la mattina fa freddo la sera fa freddo
io nel freddo rivivo.
Il sangue che mi s'era fatto pigro
si rimescola come a colpi di frusta.
Voi che stupite della fame di freddo
voi non sapete come canti il sangue
sotto sferza di vento
dopo che ha pianto il sangue
dentro corpo offeso.
E io amo amo
questo puledro baldanzoso
che mi galoppa in corpo nell'ora del freddo.
Sogno spiaggie di sole e sabbie di fuoco
ma questo è mio cibo
mentre l'inverno dura:
frutti di freddo e canzoni di vento.

L'ora del desiderio

La bambola s'è rotta.
La calda acqua accogliente s'è gelata.
Racchiusa nella pietra da una nera magìa
fino a te effondo il mio potere di pietra.
Ma il tuo bene è fuoco che accarezza
la pietra lo circonda e lui l'annera
graffia il bianco di morte e scava scuro
sussurra palpita
come un desiderio.

L'ora di correre

Lunga s'allunga la gamba
e l'altra dietro
e scatta.
Giochi di corse sulla sabbia la sera
e la gamba è la mia
non la tua non la sua
la mia gamba che ride.

L'ora vuota

Desiderio di te
ora vuota
mi costruisce i giorni.
Un'ora piena e un'altra piena
e un'altra
e tu mai.
Ma verrai
ora vuota fontana
muro di mattoni
ombra sui miei giorni sui miei canti
ora di dentro.

L'ora dei comignoli

Spuntati da un altro tempo
dentro il tempo della città
da un tramonto di novembre
rosso come acero sul prato
somigliate a quelle nere creature
che mi parevano vive
quando sputavano fumo
dalle infinite bocche sui tetti
di case e case davanti a me
affacciata a una terrazza di paese.
Misuravate il cielo
le distanze infinite tra stella e stella.
Misurate il tempo, adesso
di una donna che guarda
può ancora guardare con tanta calma
da vedere il rosso diventare viola
il giorno diventare sera
sospesa tra comignoli vaganti
tra braccia protese
alla penombra buona che scende
come una gatta sui tetti
al suo posto.

L' ora delle strade larghe

Per strade larghe
Più volentieri che per strade strette
come per vie d'una città di altri
battendo pietre battute ogni giorno
dentro riflessi di lampioni
i passi tornati su se stessi
cento volte
e le parole dette ad una ad una
se vuoi ripetute
tanto non c'è fretta
non stiamo andando da nessuna parte
se non dentro i ricordi
dentro la vita fatta bella
dal racconto leggero
dal segreto di voci che non arriva a nessuno
oltre i rumori di freni
di ruote sul selciato.
Appena come di foglie calpestate
il suono di parole dalla tua bocca al mio orecchio
e i nostri passi uno accanto all'altro
quanto basta per attraversare
per riempire la strada
e fare invidia a quelli dietro noi
carichi del peso della fretta
più insopportabile se nessuno ti cammina accanto.

L'ora della Maga

Viene un'ora
la sera
che devo farmi piccola.
Rimpicciolirmi,dico,
nelle dita nei denti
nel naso nel tondo ombelico
perchè non viene,se resto grande,
il gioco.
E' sempre lui che chiama
che rende operante la magìa:
il folletto di casa
piccolo figlio che invoca madre maga
madre bambina.
Correte dita di paglia
goccia rugiada lungo fili d'erba
respiro soffia brezza di mare
piccolo fiume rotola sassi.
E il sonno scende lieve ridente
lungo la schiena ossuta vibrante
percorsa da brividi languidi.
Scende il sonno nel sangue fatto caldo
piùcaldo dal ridere.
Fantasmi allegri sotto gli occhi danzano
evocati alle fresche lenzuola
da una carezza
quasi un solletico.

L'ora del nome nuovo

Perché se questi uomini
se io
in malattia e sofferenza e offesa
t'abbiamo toccato
più vicini alle stanze del cuore
di quando scorre sereno il giorno
un nome nuovo
mi viola le labbra.
Non dolore cattivo
maledetto dolore fuori di Dio.
Dolore impasto dell'uomo
dolore cuore di Dio
ti chiamo.
Perché luce si faccia il mio corpo di terra
carne della carne di Dio.

L'ora

Sei diventata per me piccola perla
punto di luce.
Quando fa scuro e freddo
là dove abito
so dove alzare gli occhi
e sempre si apre in mezzo a travi di legno
una bifora a cristalli colorati
di eterei azzurri e caldi fuochi ambrati
elevata al tetto
pronta ad aprirsi al vento
se il vento bussa
se una colomba cerca riparo
sul davanzale di pietra.
Fiore nel tempio
tesoro nascosto nel ventre dei giorni
ti ho conosciuto una volta
e mille volte posso ritrovarti
solo ch'io apra le mani.
Nella conca delle dita palpiti
nelle stanze del cuore:
tu sei l'ora.